

DUE PAESI NEL PALLONE

“Affaire Italia” Bossi si pente e chiede scusa

Combine con la Slovacchia: retromarcia del leader leghista
“Era solo una battuta, gli azzurri vinceranno il titolo”

il caso

MATTIA FELTRI
ROMA

Una vecchia regola della guerra e della politica - una regola scontata - vuole che la battaglia, quella di scarsa rilevanza strategica, sia condotta dai sergenti. E così ieri il generale Bossi, che se c'è da ripulirsi le vergogne col tricolore, o se c'è da proporre una geografia alternativa, una storia di nicchia, un inno che batta nel petto, non sta certo lì a pesare gli aggettivi, ecco, ieri il generale Bossi ha fatto l'inatteso esordio nel sovrappopolato mondo delle pubbliche scuse. Era soltanto una battuta, ha detto, quella pronunciata martedì sulle ottime chance di qualificazione, per mezzo tangente, della nazionale azzurra in campo contro la Slovacchia. «Finirà che vinceranno il campionato del mondo, io gli faccio gli auguri», ha detto il gran capo padano conversando al telefono con l'Ansa.

Siccome si diceva dei sergenti, nelle stesse ore il piccolo corsiere lombardo, Matteo Salvini, illustrava le sue tendenze antiscioviniste con argomenti ripetitivi. Quattro anni fa, alla vigilia di una semifinale leggendaria vinta dall'Italia con due gol negli ultimi due minuti dei supplementari, il non frizzantissimo Salvini si presentò in consiglio comunale, a Milano, indossando una maglietta bianca con scritto “Aufgeht's Deutschland”, forza Germania. La preferenza per l'undici cruccio non dipendeva dalla latitudine ma dalla forma istituzionale: «La Germania è una repubblica fe-

derale». Meglio ancora la Slovacchia, che federale non è ma molto, molto meglio: «È un paese figlio di una secessione tranquilla, pacifica e democratica». Una buona ragione per tenere caldi i cuori separatisti.

Però non sono poi molti, né a Bergamo né a Varese, quelli pronti a infervorarsi per il Paraguay. Bossi, la cui passione per l'Unità d'Italia è arcinota, sa che il tricolore sventola soltanto per la nazionale, e non è quello il terreno dove si raccattano consensi. E del resto, quattro anni fa, la sua dichiarazione d'antipatia era stata molto più scalarità (e non proprio profetica): «Io sono per gli azzurri, ma giocano con poca anima perché se la sono venduta per quattro soldi, dicono che i quattrini non bastano mai ma così fanno apparire il nostro come un paese di merda». Più o meno quello che, a questa tornata, ha provato a dire Roberto Calderoli quando ha invitato i calciatori - i riccastri - ad unirsi ai sacrifici. Trascurando però che i sentimenti anticasta sono oggi più vivaci, e trascurando che la politica si nutre di tasse, il football di sponsor.

E allora Bossi, non fesso, ha spiegato che gli hanno rubato una frase alla buvette, cioè al bar, e si è sbilanciato nel proposito: «Una cosa è chiara, anche se già la sapevo, ed è il vecchio proverbio popolare “scherza con i fanti ma lascia stare i santi”. Toccare la nazionale, in questo momento, è come scherzare con i santi». E mentre i pochi sacrileghi si accontenteranno di Salvini, il resto della politica, prima delle scuse di Bossi e pure dopo, ha offerto uno sdegno unanime, così raramente unanime. Dal mattiniero **Pierferdinando Casini** al tardo pomeriggio Massimo Donadi (Idv), l'intero arco

costituzionale arricchito da qualche partito extraparlamentare ha espresso un fiero biasimo. Non meno fiera, e probabilmente più diginitosa, è stata la reazione serale del ct e del capitano azzurro, Marcello Lippi e Fabio Cannavaro, determinati a un silenzio ostentato: alle sollecitazioni si girano di là, plateali, e al massimo Cannavaro riderebbe in faccia a chi gli chiedesse se il match è stato comprato. «Allora pensi che è matto?», chiede Lippi al suo stopper. Ma matto chi? Bossi o il giornalista autore della domanda? Più che un giallo, un giallognolo.

E però non c'è verso. Ieri la patria sembrava irrimediabilmente vilipesa. Si è detto di Casini («sono affermazioni gravi e il segno di un disfattismo nazionale») e di Donadi («Parola indegna che fanno male al paese»), ma c'è stato spazio anche per Pierluigi Bersani, per la fondazione di Walter Veltroni, un uomo che effettivamente sa che cosa è la misura, dividendosi fra Roma e Juventus, per il finiano Andrea Ronchi, per il fachimiro Gianni Letta, per qualche ministro qua e là, tutti alle prese con il compito di ravvisare elementi di irresponsabilità e di catastrofismo.



Naturalmente la clamorosa fregola bipartisan è stata per alcuni versi un dono del cielo, con l'europarlamentare del Pdl Potito Salatto affranto all'idea che Bossi danneggiasse «quell'immagine che faticosamente, con tanti sforzi, stiamo riconquistando», e soprattutto con il democratico Daniele Marantelli, numero dieci della nazionale dei parlamentari, maglia confermatagli di recente da quel galantuomo di Giancarlo De Sisti, e indossando quella casacca Marantelli ha voluto dissociarsi dal fango leghista e scrivere una lettera di sostegno a mister Lippi, parole senz'altro da fantasista: «Un altro motivo che mi ha spinto a mandarLe questa lettera è che non sono abituato a salire sul carro del vincitore. Anzi, da sempre sono stato educato a stare dalla parte dei più deboli». Cosa alla quale, invece, è ideologicamente disabituato Lippi, e specialmente se il più forte sarebbe la Slovacchia. Ma in fondo tutto questo è nulla se Bossi e Calderoli entravano al Quirinale, ieri sera, per il costruttivo colloquio.

Hanno detto

Nessun tormento:
di certe dichiarazioni
si sono occupati
Abete e la federcalcio
lo penso alla formazione

Marcello Lippi
COMMISSARIO TECNICO
DELLA NAZIONALE

Abbiamo comprato
la partita? Quando
sento certe
dichiarazioni
mi viene da ridere

Fabio Cannavaro
DIFENSORE E CAPITANO
DELLA NAZIONALE

Una boutade. Poi non
so chi sia questo Bossi:
l'unico politico italiano
che conosco è il primo
ministro. Dalla tv

Wladimir Weiss
COMMISSARIO TECNICO
DELLA SLOVACCHIA

Non abbiamo notizie

di possibili tentativi
di combine.
Deve essere stata
una frase a effetto

Pekka Odriozola
PORTAVOCE
DELLA FIFA